



L'intervista La scienziata francese Nathalie Gontard contesta la nuova direttiva europea Sup che bandisce i prodotti monouso: «Un errore non consentire i materiali biodegradabili». Ma dalla pandemia coglie segnali incoraggianti



di DANILLO ZAGARIA

In questi giorni entra in vigore la direttiva europea 2019/904, detta Sup (*Single-Use Plastics*), che vieta la vendita di oggetti di plastica monouso, dalle cannucce ai *cotton fioc*. Il provvedimento, passo importante verso la transizione ecologica, non è esente da critiche. Una di queste proviene dalla ricercatrice francese di fama mondiale Nathalie Gontard, che da trent'anni studia la plastica e le possibili alternative, autrice di *C'è vita senza la plastica* (Emi).

Che ne pensa della direttiva Sup?

«È buona in teoria, perché ci aiuta a comprendere che non possiamo impiegare i materiali in questo modo, per un singolo utilizzo. Ma non sono d'accordo su diversi punti. Ad esempio sul fatto che non sia permesso l'utilizzo di alcuni materiali biodegradabili per questo genere di prodotti. Ai miei occhi è un controsenso. Non voglio favorire l'utilizzo di oggetti monouso ma dobbiamo capire che la

proprietà più importante per un materiale è che dopo l'utilizzo possa essere reintegrato nei naturali cicli bio-geo-chimici».

Cosa che non succede con la «plastica standard».

«Esatto. La sua origine chimica la rende quasi eterna. Rimane sul pianeta per moltissimo tempo, si frammenta, può assorbire altre sostanze e accumularsi nei nostri organi. Questo non accade ai materiali sostenibili, come quelli biodegradabili, perché vengono reintegrati nei cicli naturali. Mettere alcuni di questi materiali sullo stesso piano delle plastiche è un errore cruciale, che ci impedisce di vedere il vero pericolo che la plastica rappresenta».

Pericolo che, a giudicare dal libro, nemmeno il riciclaggio può sventare.

«È un processo che almeno in teoria dovrebbe risolvere il problema del singolo utilizzo. Ma il vero riciclaggio della plastica non esiste. Per la plastica quello che





chiamiamo riciclaggio e in realtà *downcycling*: non stiamo cioè rigenerando l'oggetto precedente a partire dal rifiuto ma stiamo creando un nuovo oggetto, spesso diverso e di qualità inferiore. E questa non è economia circolare. Inoltre, se ad esempio produco una sedia con plastica ottenuta tramite *downcycling*, limito l'utilizzo di altri materiali tradizionali, come il legno. Un processo simile per me non è una soluzione al problema, ma soltanto la ricerca di nuove applicazioni per l'enorme quantità di rifiuti che abbiamo creato. Dobbiamo invece intervenire a monte, diminuendo il consumo di nuova plastica».



Quali strategie possiamo adottare?

«Dobbiamo usarne meno, sostituendola con altri materiali sostenibili, come quelli biodegradabili a cui stiamo lavorando nel mio laboratorio. Possiamo anche usarla per creare carburante. Le soluzioni sono tante, ma ognuna è altamente specifica, adatta solo ad alcune plastiche. Siamo soliti parlare di plastica al singolare, ma la realtà è diversa: esistono moltissimi tipi di plastica, con proprietà uniche e applicazioni differenti. Il primo passo resta comunque la consapevolezza. Ogni persona sul pianeta dovrebbe conoscere il costo ambientale della plastica, limitandone poi il consumo. Ma soprattutto dovrebbero agire le industrie. Queste, in particolare quelle coinvolte nella transizione ecologica, dovrebbero essere caldamente invitate a riconsiderare i materiali che impiegano».

Perché è così difficile trovare materiali sostitutivi?

«Perché la plastica è un materiale straordinario! Ha proprietà uniche, che sono il motivo per cui ne utilizziamo così tanta. Per alcune applicazioni la plastica è insostituibile, ma spesso la impieghiamo

soltanto perché è molto economica. Vorremmo avere a disposizione materiali simili alla plastica ma senza gli impatti negativi che la caratterizzano... questo però è impossibile, perché questi sono dovuti proprio alle sue caratteristiche intrinseche. Dobbiamo fare dei compromessi e capire che i costi economici della plastica oggi non comprendono quelli ambien-

ti, che sono elevatissimi».

Lei scrive che tutte le plastiche prodotte raggiungeranno, prima o poi, la scala nanometrica. Conosciamo gli impatti futuri di questa frammentazione?

«Ne sappiamo sempre più, ma non è ancora chiaro quali potranno essere. È un campo di ricerca molto vivo, ma siamo in ritardo. La questione è complicata. Prima di tutto ogni tipo di plastica ha un destino differente, e da questo dipende la sua pericolosità. Le variabili sono molte: in che modo si è frammentata? A quale ritmo? Che percorso ha fatto e in che modo? Quali inquinanti organici ha assorbito? Di fronte a tanti scenari è arduo stimare gli impatti su ambiente e salute umana. Sappiamo però che saranno ingenti, perché la plastica accumulata è tanta, soprattutto nei suoli, e ormai non c'è più modo di recuperarla. Sarebbe quindi opportuno fermare subito il consumo. So bene che alcune plastiche sono necessarie, ma dobbiamo limitarci a questa ristretta categoria».

Il Covid-19 ha cambiato il nostro rapporto con la plastica?

«Sì, profondamente. In positivo e in negativo. Durante l'emergenza abbiamo usato molta plastica (mascherine, materiale ospedaliero...), ma al tempo stesso ne abbiamo ridotto il consumo perché abbiamo viaggiato meno, costruito meno oggetti, case e automobili. I periodi di lockdown ci hanno insegnato che possiamo fare a meno di molte cose. Forse questo è il primo passo verso una società a consumi ridotti. Lo spero davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NATHALIE GONTARD con HÉLÈNE SEINGIER
C'è vita senza la plastica.
 Perché farne a meno prima di morire soffocati
 Traduzione di Pier Maria Mazzola
 EMI
 Pagine 192, € 22
 In libreria dal 18 luglio

L'autrice
 Gontard (sopra) è direttrice di ricerca all'Inrae di Parigi, Istituto nazionale di ricerca per l'agricoltura, l'alimentazione e l'ambiente. Sul tema anche *Nati con la camicia... di plastica* di Antonio Ragusa (Aboca, pp. 160, € 16)

